

IL TARLO RODITORE...

...è quello dell'alpinismo, del vero alpinismo, che rode l'animo di chi nella montagna ha trovato la realizzazione dei propri sogni, di chi alla montagna dedica passione e fatica...

Da più di due ore saliamo la Vedretta della Forcola, sotto un sole cocente: le pelli scivolano sulla neve abbagliante al pari delle gocce di sudore (miste alla crema da sole) che scendono a inzupparci per bene la maglietta: nonostante l'altitudine la conca innevata, che in quel tratto non risente delle brezze d'alta quota, è calda e senza alito di vento.

Attorno a noi un'infinita serie di vette, innevate come non si vedevano da anni: davanti la nostra mèta, il Cevedale, a destra la Vedretta Lunga con in fondo l'Ortles e il Gran Zebrù (la destinazione dell'indomani); più a nord le Cime di Solda, la Vertana con i suoi satelliti e a sud l'esteso gruppo della Cima Marmotta, Venezia, Careser, Sternai ...

Siamo ancora increduli di essere riusciti a venire qui, dopo aver rinviato la gita di un mese a causa del maltempo di aprile e dopo tante nevicate successive. Ma la giornata sembra essere indovinata e ci regala emozioni da tempo sopite.

Emergono i ricordi (i miei) di quando salivo con altri amici le stesse cime, ... un "tot" di anni fa. Tento di ricordare ad alta voce agli altri che "... nel 1985 salimmo..." ma poi penso che è meglio lasciar perdere... se no mi prendo del "vecio".

Intanto saliamo, beviamo tutto quello che abbiamo, aggiungendoci anche neve... e finalmente arriviamo ai 3769 metri del Cevedale: vista a 360° sulle Alpi... verso l'infinito, e oltre! (e intanto penso che la prima volta quassù ci arrivai nel 1975 in occasione di una gita di famiglia, quando eravamo in vacanza nella sottostante Val di Sole).

Il panorama è sublime... e la stanchezza svanisce; vediamo il rifugio Casati, che ormai non è lontano: alla fine saranno più di 10 chilometri di sviluppo, quelli percorsi oggi, con quasi 1800 metri di dislivello.

La discesa verso il rifugio, a parte il passaggio "volante" di un crepaccio mezzo nascosto, è un regalo: poca neve morbi-

da, sopra lo zoccolo duro del ghiacciaio, permette agli sci di affondare quel poco che basta per condurre bene la curva, ma senza sforzo (a parte qualche tratto più riscaldato dal sole). Una mezz'oretta e siamo sul terrazzo del rifugio: rivista zaini, *minestròn*, riposino al sole (o a letto), preparazioni per l'indomani, cena... e a nanna (intanto mi viene alla mente un altro ricordo, quando arrivammo sulla stessa terrazza nel 1979, in una giornata di mezza bufera, e vi salimmo inavvertitamente con i ramponi addosso, ma solo con l'intenzione di sederci sulle tavole per toglierli all'asciutto: apriti cielo... uscì il gestore di allora e con una sfilza di impropri, che ricordavano più un parcheggioggiatore da stadio che un gestore di rifugio d'alta quota, fece sì che cambiassimo idea seduta stante e piantassimo rifugio, e rifugista, per scendere d'un balzo a pernottare al rifugio Pizzini, una buona ora più a valle. Speravo tra me e me che, nei trent'anni di mezzo, il gestore fosse cambiato... e per fortuna è stato così (stavolta non siamo saliti sul terrazzo con i ramponi, solo con la punta degli sci...).

La mattina dopo: durante la notte è nevicato, ma non molto per fortuna; in compenso l'alba ci regala una magica luce, soffusa tra le nebbie evaporanti dal ghiacciaio (dove spuntano, a perenne ricordo di insensate iniziative, alcuni pali del vecchio skilift che negli anni Settanta offriva lo sci estivo ai *turisti* provenienti da Solda).

La discesa lungo il pendio che ci porta sulla Vedretta del Gran Zebrù è abbastanza rapida, tranne per un tratto in cui abbiamo dovuto attraversare i cumuli di una valanga caduta il giorno prima. Dalla vedretta in breve raggiungiamo il pendio e il successivo canale che porta all'insellatura sulla cresta che divide il versante lombardo da quello altoatesino. Un canale dai ricordi funesti... di trent'anni fa: allora eravamo preceduti da un gruppetto di tedeschi che salivano il canale - allora ghiacciato (era piena estate) - con i ramponi ma non legati in cordata; improvvisamente al-

cuni sassi caduti dalla cima colpirono il primo di essi che, perso l'equilibrio, scivolò sul compagno sottostante "appoggiandosi" con i ramponi sulla sua fronte! Noi, ragazzini non ancora maggiorenti, restammo molto impressionati di fronte alla scena... e la gita purtroppo finì lì.

Adesso, invece, tutt'altro *par de manèghe*: la tanta neve e le condizioni eccezionali ci lasciano risalire tutto il canale con gli sci ai piedi (anche se con tecnicissime *bolzanine*). Alla sella li togliamo e proseguiamo, sci in spalla.

Non siamo soli, la bella giornata ha attirato parecchi altri scialpinisti (una trentina) e regala a tutti grande soddisfazione.

Raggiungiamo la cima del Gran Zebrù intorno alle dieci: dai suoi 3851 metri il panorama è unico, anche se in parte nuvoloso. La cresta NNO scompare nelle nebbie ma in fondo si riesce comunque a intravedere il Coston dell'Ortles (metà di una prossima gita estiva) e, poco sotto la cima, una baracca della Grande Guerra emergente dai ghiacci (non più perenni), muta testimone di grandi e inutili sofferenze.

A sud invece è un trionfo di luce e neve, di cime e ghiacciai... a perdita d'occhio. Dopo le foto di rito e uno "snack" calziamo gli sci e (come nel 1985) dalla cima ci impegniamo in una lunga discesa, ripida ma non troppo, fino a tornare sulla vedretta e poi, con affaticante e calda risalita, al rifugio Casati. Altro *minestròn*, poi ancora sci ai piedi... e giù, per la Vedretta Lunga (che è proprio lunga), a concludere la nostra seconda giornata in alta quota.

Tolti gli sci e rimesso in alto l'abito, giusto per bere una birra in modo presen-

tabile alla Forst, ci avviamo verso casa... ripercorrendo a tratti la splendida avventura e interrogandoci anche sul perché di queste grandi sfaticate, su monti dove magari si è già saliti più volte...; insomma... sul richiamo delle vette!

Nonostante gli anni passano sono pensieri che non hanno risposta, o almeno non immediata; ma la trovano qualche tempo dopo quando in ufficio in mezzo alle solite rogne, ti rivedi sullo sfondo del monitor la foto scattata dalla vetta... e allora ti fermi un attimo per evadere dalla scena quotidiana e... *trasferirti* lassù: è il tarlo roditore dell'alpinismo, del vero alpinismo, che da anni continua a rodere l'animo di chi nella montagna ha trovato la realizzazione dei suoi sogni e delle sue passioni, di chi alla montagna dedica passione e fatica... per avere in cambio grandi soddisfazioni. Un tarlo che non molti capiscono ma che è sperabile resti in vita e che trovi *legna da rodere*...

È auspicio che trovo in un documento di storia sezionale, legato all'incontro intersezionale che Vicenza organizzò a Recoaro all'inizio del giugno 1958, onorato dalla presenza del presidente centrale Luigi Ravelli. Il presidente Ravelli, portando il suo saluto, così si espresse: "... *io mi auguro che il tarlo roditore dell'alpinismo, del vero alpinismo, che da decenni continua a rodere l'animo dei più vecchi della sezione, oggi e sempre sulla breccia dell'azione, possa intaccare profondamente ed estesamente anche il cuore delle nuove generazioni vicentine, per la miglior vita di una delle più gloriose sezioni della Giovane Montagna*".

Andrea Carta



Un trionfo di luce e neve, di cime e di ghiacciai...